Colore: Composite ----- Stampata: 23/10/01 22.17 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 21 - 24/10/01

taccuino

I RAFFAELLO SANZIO A ROMA
È un viaggio nell'estremo quello compiuto della Societas Raffaello Sanzio, una delle punte più interessanti del nostro nuovo teatro. Installazioni e letture, arte plastica e arte drammatica fanno parte del progetto nell'ambito di RomaEuropa 2001, oggi e fino a domenica (alle 20 e alle 22) presso l'ex carcere San Michele a Roma. «Stanze della Societas Raffaello Sanzio» è curato dal regista Romeo Castellucci, affiancato da Chiara Guidi e Claudia Castellucci.

tv

Blu Notte, cosa si celava dietro quel piccolo omicidio di paese

Silvia Garambois

Una serie di gialli «d'autore» in tv. Ma questa volta i gialli sono storie vere, brandelli di storia d'Italia. Carlo Lucarelli, giallista di fama, ha ricostruito - insieme ad alcuni giornalisti - dieci casi insoluti ancora attuali nell'intreccio politico e sociale del nostro Paese, dal caso Sindona al caso Mattei, dal deragliamento del treno a Gioia Tauro, alla vicenda della «Uno bianca», all'omicidio De Mauro. Questa sera Blu notte, misteri d'Italia, *propone (alle 23,20 su Raitre) una storia quasi dimenticata dalle cronache: il rapimento e l'omicidio di una ragazza di 17 anni, Graziella Campagna, in provincia di Messina (una provincia considerata fino allora non interessata da fenomeni mafiosi importanti). Era il 1985 e tutta l'attenzione dei giornali era dedicata al maxiprocesso. Ma cosa si celava dietro a quel «piccolo omicidio» di paese? Solo la caparbietà del fratello della ragazza, un carabiniere, e del suo avvocato, hanno portato a scoprire che la giovane si era inconsapevolmente trovata al centro di una delle più importanti connection mafiose, proprio a Messina, la provincia «babba». E fra pochi giorni si aprirà finalmente il processo sul «caso Campagna». Lucarelli, ma cosa ci fa un giallista, un romanziere, dietro a una trasmissione che si trasforma, puntata dopo puntata, quasi in un programma di storia (tra l'altro premiato negli ascolti dal pubblico)? «Con* Blu notte *ci eravamo occupati, nelle passate edizioni, dei casi di cronaca, i misteri della camera chiusa, un classico del noir - spiega Lucarelli-. Quest'anno c'è stata una naturale evoluzione, occupandoci dei misteri che coinvolgono la società. Anche questo è un genere del giallo. Basta leggere i romanzi di Chandler, o di Sherbanenko: c'è una attenzione a fenomeni politici e sociali avvolti dal mistero. Erano tutte storie che credevo di conoscere, ma viste così, una dietro l'altra, sono state una scoperta». Sono storie che si intrecciano con la politica? «In un modo o nell'altro, sì. Ne abbiamo presi in considerazione una trentina, prima di scegliere questi: cerchiamo di essere il più possibile obiettivi, utilizziamo dati reali, certi… Ci siamo anche chiesti se questo legame c'è sempre stato, ma per quanto andiamo indietro a studiare casi degli anni '50, o '40, oltre al mistero più semplice (l'omicidio, la bomba), c'è sempre l'altro mistero: a chi faceva comodo? Chi c'è dietro? Penso che sia stato così fin dai tempi dei servizi segreti di Cavour. Del resto anche la letteratura francese, o quella inglese, degli autori polizieschi degli anni Cinquanta, raccontano del coinvolgimento del potere reale. Non è solo un caso italiano». Le storie che racconta in tv diventano per Lucarelli anche materia prima per i suoi romanzi gialli: l'ultimo uscito lo scorso Natale..,* «Un giorno dopo l'altro *era un noir da "camera chiusa" e traeva spunto proprio dalle cronache che aveva ricostruito - insieme a Giuliana Catamo e Paola De Mirtiis - per la tv. «Ora ho iniziato a scrivere sui grandi intrecci, quelli che coinvolgono la politica».*

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

Silvia Boschero

A sinistra, i Verdena Sotto, i Litfiba

Viale del tramonto. Rock italiano

Negrita, Litfiba: due nuovi cd in cui niente si muove. Eppure sono gruppi dotati e di punta La coerenza fa bene al rock?

ROMA Un felino dallo sguardo minaccioso che sembra catapultarsi fuori dalla copertina. È l'ultimo disco targato Litfiba, *Insidia*. Un deserto a perdita d'occhio da cui spuntano decine di antenne per commentare graficamente il nuovo lavoro dei Negrita, *Radio zombi*. Le due facce del rock italiano: la voglia di rivalsa, di una collocazione nel mercato discografico che fibrilla di giovanissime novità capaci di scalzare i vecchi eroi, da una parte. La constatazione che il mondo dei media (la radio soprattutto, quella diffusa dalle antenne desolate della copertina del gruppo aretino), è poco sensibile a quel tipo di suono, dall'altra. Poco, o almeno, non abbastanza sensibile al fiume di chitarre sempre uguali a se stesse alle quali Ghigo Renzulli ci ha abituato fin dai primi tempi dei Litfiba (nonostante che con il primo disco del nuovo corso senza Piero Pelù sia comunque riuscito a raggiungere quota 150mila copie, che in Italia sono veramente tante), come a quelle di di Drigo e Mac.

Quello che è certo è che questo rock italiano, quello che non fa i numeri oceanici di Vasco o di Ligabue (ma che rimane sulla loro cifra stilistica), è in cerca di identità, vuole ridefinirsi, affermarsi. Ma al tempo stesso sembra non avere la forza, o il coraggio per farlo, per osare e riciclarsi tenendo il passo con i tempi. Non è impresa facile, quando già da anni si parla di un altro rock, un rock diverso, più sporco, più sofferente, meno melodico e più vibrante, quello che fagocita e rigenera al meglio l'ultima lezione anglosassone e porta il nome di band come Afterhours, Marlene Kuntz, La Crus, Massimo Volume, o, in tempi più recenti, di sorprese come Verdena, One Dimentional Man, Linea 77, solo per citarne alcuni.

A riciclarsi, e a rilanciarsi definitivamente, questo rock non ci è riuscito neppure nei primi anni Novanta, quando si parlava con clamore di grande rinascita, gridando al miracolo per il fiorire di band come i Ritmo Tribale, i Timoria e gli stessi Negrita. Allora furono sorpassati ai nastri di partenza dall'intuito più spavaldo di band che nacquero con il preciso intento di decostruire la forma del rock tradizionale (erano i primi tempi di Almamegretta, Casinò Royale, 99 Posse, Csi, Ustmamò, e soci). Loro, Negrita in primis, e oggi anche i nuovi Litfiba, sono rimasti fedele a se stessi. E in quel limbo indefinito sono rimasti assieme a compagni come Timoria o Ritmo Tribale, accolti non sempre benevolmente dalle radio nazionali (più felicemente dai fan), ma gravitando a metà strada tra il rock dei grandi numeri e quello della «promessa», della ricerca sonora: «Il rock italiano ha sempre avuto problemi di diffusione nella sua terra - ci confida Pau, il cantante dei Negrita - È un problema che ci portiamo dietro dall'inizio degli anni Novanta e che peggiora con la standardizzazione dell'emissione radiofonica e l'aumento dell'esterofilia da parte di tutti i media». Sarà perché hanno terrore ad accettare la definizione di band di classic-rock, troppo stretta per loro: «Se per classic-rock intendiamo l'influenza dei maestri come Lennon, Dylan, Springsteen o Marley va benissimo, ma quando sottintende la tendenza a rimanere fermi sullo stesso suono non ci stiamo». Eppure *Radio zombi*, per un giornalista musicale, è uno di quei rarissimi dischi per cui oggi (in tempi di assoluta atomizzazione e mescolanza dei generi), è facile trovare una definizione, e quella definizione è proprio classic-rock all'italiana, nel senso migliore del termine, quel rock classico che miete vittime anche tra i fan del «re» Vasco Rossi: «Di lui ho una stima infinita, perché dal '78 in poi ha avuto la forza di vivere la vita, e la musica, a suo modo. Ma capisco che aprire un suo concerto da supporter è una bella responsabilità. Ecco, noi Negrita lo abbiamo fatto, e oggi possiamo dire che siamo in grado di farlo senza ricevere bottigliate in testa come è successo ai malcapitati che hanno suonato prima di lui a Imola la scorsa estate».

Stesso vale per i riformati Litfiba di Ghigo Renzulli e Gianluigi Cavallo e per il loro nuovo *Insidia*: un buon melange tra i leggendari riff di chitarra di Ghigo, testi curatissimi e una spruzzata di elettronica che da sola non basta per «riformarli», nonostante la felice coesione del nuovo gruppo dopo la «prova» non troppo convincente del primo disco senza Piero Pelù: «Ho avuto un vero e proprio deja vu - confida Ghigo - Ritrovando in studio di registrazione la stessa atmosfera magica, la stessa coesione che avevo con i primissimi Litfiba di *17 re* o *Desaparecido*. Tempi diversi dai Litfiba successivi, quando io e Piero eravamo più che altro un duo attorniato da ottimi tournisti». Eppure questo disco è distante anni luce dall'oscura felicità compositiva di quel *17 re* che scuoteva l'Italia degli anni Ottanta, tempi in cui la voce cavernosa di Pelù era veramente una novità nella sintesi italiana della new-wave. Questo scarto lo percepiscono anche i Litfiba, che rifiutano la definizione di rock classico, intuendolo come un genere sulla via del tramonto, quando non porta il nome di Vasco, ovviamente: «Litfiba è un progetto basato su uno stile di vita preciso, su un'ideologia, sulla volontà di non fare sconti, né nei testi, né nelle linee musicali. È coerenza, la stessa di Vasco (anche se con sensibilità e metodologie diverse), uno che si dimostra da sempre reale, sincero». E se la coerenza è ancora un merito, questo merito sì che lo possiamo attribuire a band come Litfiba e Negrita.

> Molti gruppi italiani hanno paura di mettersi in discussione, altri lo fanno attingendo con poco lavoro dalle esperienze Usa e inglesi

> Vasco è un paradigma che si autoalimenta. Ma ha qualche cosa dentro che lo sostiene: senza radici autonome si producono solo fotocopie

giovani leoni

Psichedelici e sporchi i bravi ragazzi Verdena

SE il rock vecchio stampo ha bisogno di un'iniezione di ottimismo, loro viaggiano a gonfie vele. Sono il nuovo corso del rock italiano, un power-trio folgorante che arriva da un paesino vicino a Bergamo (benedetta provincia italiana!). Alberto suona la chitarra e canta, sua fratello Luca la batteria, Roberta è la bassista.

I Verdena non sono solo il gruppo che ha aperto l'unica data italiana del recente concerto degli U2, ma sono soprattutto una band di tre sorprendenti quasi-adolescenti che paga il tributo alla psichedelia e al rock anni Settanta come all'attitudine punk stile Nirvana. Tanti concerti nella loro zona, il primo disco prodotto da Giorgio Canali (Csi), vari passaggi su Mtv (nonostante la durezza del suono), e un ultimo cd patrocinato dall'agitatore del rock italiano Manuel Agnelli (leader degli Afterhours). *Un solo grande sasso* è la conferma del loro talento, una conferma che arriva come uno schiaffo, vista la «difficoltà» del disco, un disco volutamente «sporco», nell'estetica della «bassa fedeltà», che contiene però anche un tributo al John Lennon di *Dear prudence*. Chi è scettico provi per credere il muro sonoro che Verdena sanno produrre dal vivo (il tour comincerà il prossimo 26 ottobre dal Live di Trezzo D'Adda è si chiuderà il 21 novembre al Fillmore di Cortemaggiore).

Non a caso i Verdena fanno parte di quella rosa di band italiane che nei mesi scorsi hanno partecipato al tour itinerante Tora Tora!. Tour che sta per partorire il suo disco celebrativo: *Tora! Tora! Compilation 2001* (in uscita il 2 novembre). Al suo interno, oltre ai Verdena, tutti i partecipanti della bella avventura: Afterhours, Marlene Kuntz, Subsonica, Linea 77, Punkreas, Estra, La Crus, Mao, Massimo Volume, Cristina Donà, Mau Mau, Modena City Ramblers, Reggae National Tickets, Africa Unite, Shandon, Bluvertigo.

si.bo.

duri & puri

L'Amerika val bene un rap Dieci anni con i 99 Posse

Il treno della globalizzazione corre così veloce nel nuovo video in computer-grafic dei 99 Posse, che gli esserini saltellanti («l'altra» umanità), che gli corrono dietro non riescono a prenderlo. Saranno i cinque supereroi del video (i 5 None Nove) ad aiutarli nell'impresa. Questo è lo scenario di *Stop the train*, uno dei due brani inediti contenuti nel disco commemorativo dei dieci anni della Posse partenopea *Na 99 10°*: «Per noi la globalizzazione è quella delle idee, dei diritti, della gente, della musica. Nel pezzo affermiamo semplicemente che su quel treno vogliamo esserci anche noi. Anche noi abbiamo diritto a decidere della nostra sorte».

Eccoli, marmorei, come sempre, i Nove Nove. Né con i terroristi, né con gli americani è il loro motto. Non con quegli Stati Uniti che raccontano nell'altro inedito *Amerika*: «Amerika, Amerika, stati uniti della falsità, stati uniti senza libertà», come recita il testo. «Siamo tutti cittadini del pianeta terra - continua Meg - Portiamo certamente solidarietà alle famiglie americane colpite dalla tragedia degli attentati, ma anche ai milioni di persone cadute nelle guerre, nelle imbecillità provocate dagli Usa, gli Usa della cultura barbara della pena di morte, o del commercio di armi». Un disco antologico per celebrare dieci anni e forse anche per ripartire con un nuovo stile: «Rimaniamo fedeli alle tematiche che abbiamo sempre trattato, ma nei modi della comunicazione continueremo ad evolverci, come abbiamo sempre fatto. Trattare argomenti che su un volantino possono sembrare noiosi e svilupparli con ironia, ad esempio». Intanto non resta che godersi questo doppio: un primo cd che raccoglie brani dal vivo che hanno fatto la loro storia (da *Rafaniello* a *Salario Garantito* a *Curre curre guagliò*) e un secondo che è una sorta di tributo da parte di artisti impegnati a remixare le loro produzioni. Musicisti come Mad Professor, Zion Train, Dj Vadim, Radio Gladio.

si.bo.